

Parlaci d'amore Gaber

Il fenomeno G: trent'anni in scena



Giorgio Gaber, in questi giorni alla Pergola con «Parlami d'amore Mariù»

PAOLO PEDULLA'

FIRENZE — Facciamo subito un passo indietro e con Giorgio Gaber parliamo di anni affollati, della televisione degli anni Sessanta, del signor G e dei gloriosi festival sanremesi. Abbandoniamo per un attimo questa struggente «Parlami d'amore Mariù» in scena alla Pergola e torniamo alle origini. O meglio, se fosse possibile, ripercorriamo insieme quasi trent'anni di musica e spettacolo: cerchiamo di capire come un autore tanto sensibile sia riuscito ad attraversare tempi e mode con un gusto sempre sarcastico e acuto, con un tono polemico e dolce, con un impegno «disimpegnato».

Facile a dirsi, ma non a realizzarsi per un semplice motivo: Gaber è una vera e propria eccezione nel panorama dei cantanti e attori, appartiene a una razza in via di estinzione (che dovrebbe essere adeguatamente tutelata dal WWF), quella di chi preferisce ascoltare piuttosto che magnificare le sue gesta. Succede così che si possano fare le tre del mattino parlando molto più dei nostri amori e di ricordi giovanili che non dell'intensissima vita artistica di uno dei più eclettici interpreti italiani.

«Ma io in realtà ho poco da raccontare» si schermisce Gaber «quello che mi sento di dire, l'ho sistematicamente ripetuto nei miei spettacoli. E non mi interessano neppure le divisioni che alcuni cercano di fare fra «pubblico» e «privato». Quello che si poteva raccontare dieci anni fa non avrebbe probabilmente più senso adesso; senza nessun pentitismo, cambiano i tempi e nulla più».

Resta il fatto che alla fine del tuo spettacolo un pubblico composto da trenta-quarantenni, ma anche da giovanissimi ti ha richiamato non so quante volte sul palco: il fenomeno «G» non sembra avere date.

«A me non interessa contare quanti spettatori ho avuti o quanti bis ho fatto. Nel caso di stasera, ad esempio, proprio non me lo ricordo. Quello che mi importa ribadire è che esiste ancora un certo tipo di teatro e un certo tipo di fare musica che viene ignorato o

quantomeno sottovalutato. Non lo dico «pro domo mea», è una semplice considerazione: chi sostiene il disimpegno a tutti i costi non fa un'interpretazione sociologica sbagliata - non sono io il più indicato a giudicare - sbaglia semplicemente con i numeri».

In che senso?

«E' perfettamente inutile, ad esempio, dire che la canzone d'autore è morta e sepolta, robbaccia noiosa per vecchi malinconici quando, dati alla mano, si scopre che quest'anno hanno venduto molto più Guccini e De Gregori che tante presunte nuove superstar. Questo tanto per fare un discorso tipo «Auditel», tralasciando la qualità: perché se no bisognerebbe dire che la canzone più bella ascoltata negli ultimi mesi l'ha scritta Claudio Lolli».

Ma ora parlami d'amore, Giorgio.

«Il mio ultimo lavoro non è necessariamente autobiografico, non foss'altro per la corresponsabilità di Luporini nei testi. Sono storie d'amore dei nostri anni viste con gli occhi di un uomo qualunque: divorzi, abbandoni, figli da crescere, situazioni normali con un pizzico di tragicità e di umorismo».

E' proprio questo che colpisce maggiormente in «Parlami d'amore Mariù»: il continuo giocare sull'amore come il gatto con il topo. Un attimo di intensa passione, un momento di ironia, uno sprazzo di malinconia e una pausa dissacrante.

Ma la memoria, fra due uova al tegamino, una barzelletta e molte sigarette, corre anche a tanti ricordi del passato: il primo festival di Sanremo («Non ho mai vinto, mi sono sempre divertito. Ma la cosa più bella è stata trionfare a un festival spagnolo, roba da matti»), gli amici genovesi («Paoli, Tenco, le notti a Boccadasse») e la via gaberiana al teatro («Ho iniziato per repulsione all'ambiente musicaliero, forse ho avuto fortuna»). Da «quel naso curvo come una salita, da quegli occhi allegri come un italiano in gita» arrivano le scanzonate testimonianze di trent'anni di spettacolo. Con impegno o disimpegno? Ma chi se ne importa.

Parlaci d'amore Gaber

Il fenomeno G: trent'anni in scena



Giorgio Gaber, in questi giorni alla Pergola con «Parlami d'amore Mariù»

PAOLO PEDULLA'

FIRENZE — Facciamo subito un passo indietro e con Giorgio Gaber parliamo di anni affollati, della televisione degli anni Sessanta, del signor G e dei gloriosi festival sanremesi. Abbandoniamo per un attimo questa struggente «Parlami d'amore Mariù» in scena alla Pergola e torniamo alle origini. O meglio, se fosse possibile, ripercorriamo insieme quasi trent'anni di musica e spettacolo: cerchiamo di capire come un autore tanto sensibile sia riuscito ad attraversare tempi e mode con un gusto sempre sarcastico e acuto, con un tono polemico e dolce, con un impegno «disimpegnato».

Facile a dirsi, ma non a realizzarsi per un semplice motivo: Gaber è una vera e propria eccezione nel panorama dei cantanti e attori, appartiene a una razza in via di estinzione (che dovrebbe essere adeguatamente tutelata dal WWF), quella di chi preferisce ascoltare piuttosto che magnificare le sue gesta. Succede così che si possano fare le tre del mattino parlando molto più dei nostri amori e di ricordi giovanili che non dell'intensissima vita artistica di uno dei più eclettici interpreti italiani.

«Ma io in realtà ho poco da raccontare» si schermisce Gaber «quello che mi sento di dire, l'ho sistematicamente ripetuto nei miei spettacoli. E non mi interessano neppure le divisioni che alcuni cercano di fare fra «pubblico» e «privato». Quello che si poteva raccontare dieci anni fa non avrebbe probabilmente più senso adesso; senza nessun pentitismo, cambiano i tempi e nulla più».

Resta il fatto che alla fine del tuo spettacolo un pubblico composto da trenta-quarantenni, ma anche da giovanissimi ti ha richiamato non so quante volte sul palco: il fenomeno «G» non sembra avere date.

«A me non interessa contare quanti spettatori ho avuti o quanti bis ho fatto. Nel caso di stasera, ad esempio, proprio non me lo ricordo. Quello che mi importa ribadire è che esiste ancora un certo tipo di teatro e un certo tipo di fare musica che viene ignorato o

quantomeno sottovalutato. Non lo dico «pro domo mea», è una semplice considerazione: chi sostiene il disimpegno a tutti i costi non fa un'interpretazione sociologica sbagliata - non sono io il più indicato a giudicare - sbaglia semplicemente con i numeri».

In che senso?

«E' perfettamente inutile, ad esempio, dire che la canzone d'autore è morta e sepolta, robbaccia noiosa per vecchi malinconici quando, dati alla mano, si scopre che quest'anno hanno venduto molto più Guccini e De Gregori che tante presunte nuove superstar. Questo tanto per fare un discorso tipo «Auditel», tralasciando la qualità: perchè se no bisognerebbe dire che la canzone più bella ascoltata negli ultimi mesi l'ha scritta Claudio Lolli».

Ma ora parlami d'amore, Giorgio.

«Il mio ultimo lavoro non è necessariamente autobiografico, non foss'altro per la corresponsabilità di Luporini nei testi. Sono storie d'amore dei nostri anni viste con gli occhi di un uomo qualunque: divorzi, abbandoni, figli da crescere, situazioni normali con un pizzico di tragicità e di umorismo».

E' proprio questo che colpisce maggiormente in «Parlami d'amore Mariù»: il continuo giocare sull'amore come il gatto con il topo. Un attimo di intensa passione, un momento di ironia, uno sprazzo di malinconia e una pausa disacrante.

Ma la memoria, fra due uova al tegamino, una barzelletta e molte sigarette, corre anche a tanti ricordi del passato: il primo festival di Sanremo («Non ho mai vinto, mi sono sempre divertito. Ma la cosa più bella è stata trionfare a un festival spagnolo, roba da matti»), gli amici genovesi («Paoli, Ten-co, le notti a Boccasasse») e la via gaberiana al teatro («Ho iniziato per repulsione all'ambiente musicaliero, forse ho avuto fortuna»). Da «quel naso curvo come una salita, da quegli occhi allegri come un italiano in gita» arrivano le scanzonate testimonianze di trent'anni di spettacolo. Con impegno o disimpegno? Ma chi se ne importa.